

# Chj lavora fa la gobba, chj 'n lavora fa la robba

---

Recensione di Claudio Santori

Ho presentato moltissimi libri da parecchi anni a questa parte, ma è forse la prima volta che mi trovo a presentare un libro che ho letto tutto d'un fiato perché assolutamente congeniale e legato a mille doppi al mio personale vissuto. Se è vero, come è vero, che per presentare un libro bisogna essere in sintonia con esso e con chi l'ha scritto, è questo il caso di una sintonia perfetta. State pensando: che diavolo dici? Sei un professore, uno che ha studiato: cosa c'entri con un libro che parla di poderi, di contadini e di bestie?

È vero il libro parla di contadini, ma siccome le forbici per tagliare devono avere due lame, parla anche dei padroni: e il sistema della mezzadria -che questo è l'ordito vero del libro di Ferruccio Fabilli- era basato appunto sull'inestricabile abbraccio (amoroso, come vedremo, quanto quello del *boa constrictor*!) fra queste due figure, il padrone e il contadino, protagonisti di una vera e propria epopea della nostra storia.

Ma tu cosa c'entri, continuate a pensare.

Ebbene c'entro per la semplice ragione che stavo nel gioco, dalla parte del padrone, in quanto figlio di padrone, e quindi io e Fabilli siamo le due lame delle forbici: perché lui, come vedremo subito, stava nel gioco dalla parte del contadino, in quanto figlio di contadino. La mia mamma, ultimo rampollo con la sorella, mia zia, di una famigliona di possidenti del Casentino, i Sacchi di Bibbiena e Rassina, aveva ereditato diversi poderi in Casentino, a Talla e sopra la Zenna in località Badia Cornano. In particolare due poderi, detti la Badia Piccola e la Badia Grande erano un piccolo villaggio con alcune case arroccate intorno alla chiesa che dava appunto il nome al sito, studiata dal Fatucchi, risalente al Duecento e contenente addirittura un affresco, bruttino in verità, ma di scuola giottesca.

Il babbo, Maresciallo dei Carabinieri in pensione, esercitava di fatto le mansioni del fattore<sup>1</sup> poiché, data la relativa esiguità del patrimonio terriero, pur essendo il padrone, riuniva il sé le due figure.

E così, trascinato per anni dal babbo, a comprar bestie a Rassina e a Bibbiena, a partecipare alle battiture e alle vendemmie, ho conosciuto in presa diretta e non per sentito dire la vita dei contadini, il rapporto col padrone, il momento sacrale dei conti (veniva convocato il Sig. Benedetto, un anziano ragioniere coi capelli bianchi e un naso che pareva il becco di un avvoltoio: era ossequiato come un principe, gli veniva portata la sedia e offerto vin santo e caffè).

Come dimenticare le battiture a fuoco, il caldo bestiale, il fracasso del trattore e della "macchine", il vociare dei macchinisti e degli addetti alla scala e al pagliaio, il sudore, le donne che correvano con i fiaschi di vino e noi ragazzi che ci buttava nella pula fino al collo. E come dimenticare il rumore del trattore che ci rimaneva nelle

---

<sup>1</sup> Come vedremo più avanti, il fattore era il terzo incomodo che si frapponeva fra le pulegge dell'ingranaggio padrone- contadino; e spesso c'era un quarto incomodo nel sotto-fattore.

orecchie come un'eco fino a due e tre giorni dopo: un fracasso che durava anche quindici ore di seguito. Tanto che sono cascato nella trappola di costruire a puntate il mitico Landini proprio per tentare una specie di personale recherche du temps perdu, anche se in Casentino negli anni Cinquanta usava più, per quanto riesco a ricordare, il Bubba.

Il contadino della Badia Grande si chiamava Adone (forse per antifrasi, da quanto era brutto): un brav'uomo che naturalmente chiamava il mio babbo "padrone" e me "Signorino", cosa che mi indisponeva: mi ricordo che mi vergognavo come un ladro. Non vi sembri inutile questo preambolo, perché, come vedremo subito, è pienamente pertinente al libro di Ferruccio. Infatti vedevo sì che i contadini avevano le toppe al culo, le facce bruciate dal sole e le mani deformate con le dita tozze e grosse; vedevo gli zoccoli di legno e le scarpacce con le bullette; li vedevo sempre sporchi e sudati sotto la maglia di lana grossa; vedevo il citto e la citta della mia età che paravano le pecore, cosa che a me piaceva perché ne vedevo l'aspetto coloristico: ma ovviamente mi sfuggiva l'aspetto socio-economico del rapporto fra noi -me il babbo e la mamma- e loro; vedevo la diversità negli atteggiamenti e nel modo di parlare, ma mi sembrava che così fosse per legge di natura, perché non poteva essere altrimenti. Ero un ragazzino e consideravo un fatto naturale e normale che noi abitassimo in città, fossimo vestiti in maniera diversa, parlassimo in maniera diversa e vivessimo in maniera diversa e soprattutto mangiassimo in maniera diversa.

Da studente di liceo mi resi conto di come stavano veramente le cose e francamente mi rallegrai quando il babbo vendette in blocco tutti i poderi e smise di essere un padrone: finalmente anch'io cessai di essere signorino!

Mi resi conto di cosa aveva veramente rappresentato il sistema della mezzadria e capii *di che lacrime grondasse e di che sangue* quello che mi era sembrato un modo naturale di essere, un rapporto naturale fra uomini e mondo, e mi resi conto che quelli che mi erano sembrati toni perfino idilliaci e in qualche modo romantici (la vita all'aria aperta, il contatto con la natura, la naturale gioiosità semplice e rozza, non contaminata dalla vita cittadina e altre fregnacce del genere) erano in realtà storie di miseria, di fatica spesso buttata al vento, di spregiudicato utilizzo del coltello da chi lo aveva dalla parte del manico.

La lotta tra contadini (condannati alla gleba da tutta una serie di regolamenti strangolatori di cui vedremo) e padroni protesi con tutti i mezzi a tenere il contadino lontano da ogni alleviamento della fatica e da ogni distrazione (in testa ovviamente l'istruzione elementare) ha i toni epici delle lotte dell'antica Roma fra patrizi e plebei: tutta una serie di piccoli progressi e conquiste di diritti elementari guadagnati pollice dopo pollice che, nel caso della mezzadria, giunge ad accettabili termini di civiltà proprio nel momento in cui il rivolgimento dei tempi eliminava il problema ponendo bruscamente fine alla mezzadria stessa. C'è una frase illuminante in tal senso nel bellissimo libro di Piero Magi "Toscana presa a schiaffi":

*Il contadino entrò in casa la sera appoggiando il manico della zappa allo stipite della porta ed uscì la mattina dopo in Lambretta per andare in fabbrica...*

Si perché la fine della mezzadria che aveva tenuto banco per secoli fu rapida come l'estinzione dei dinosauri: un sistema secolare si sgretolò nel giro di una quindicina di anni.

Il libro di Fabilli è un compendio di storia della mezzadria e di fenomenologia della famiglia contadina, esauriente e perfino esaustivo nella sua sintesi, che non mena il can per l'aia, ma fornisce a chi legge tutti i parametri per capire a fondo il fenomeno, le sue ragioni profonde di essere, la sua travagliosa esistenza e la sua fine. Il tutto sintetizzato mirabilmente dalla micidiale massima contadina: Chj lavora fa la gobba e chj n' lavora fa la robba, la cui amara verità viene srotolandosi di pagina in pagina, attraverso le ricostruzioni tutte rigorosamente basate su documenti originali. Ed è proprio questo l'appeal principale del libro che è al tempo stesso un saggio e un romanzo. L'attacco è in medias res, secondo l'aurea regola dell'epica con quello che sembrerebbe uno sketch da commedia all'italiana, ed è l'istantanea di quello che era nel quotidiano il rapporto padrone-contadino, uno squarcio autobiografico, come il mio, ma dall'altra parte (pag.15):

*Negli anni Sessanta e Settanta del Novecento, di frequente (verso le quattro, le cinque di mattina), si sentiva una voce sotto le finestre di casa: <<Nando!>>. Veloce, ancora in mutande, Nando si affacciava rassicurante: <<Vengo subito, sor padrone!>>. C'era da scaricare un cassone di balle da ottanta/cento chili l'una (di soia, mais, scarti di granaglie, farina d'erba medica, farina di pesce, ecc.) dal camion di proprietà d'un padroncino che portava quella roba dal porto di Ravenna. Il padroncino (sfruttatore di sé stesso) atteso da altri carichi, altri "viaggi", andava in fretta. Intanto che Nando scaricava a spalla i centottanta/duecento quintali, il padroncino schiacciava un sonno in cabina. Prima delle otto di mattina il lavoro era fatto. Ma Nando non tornava a letto. Al meritato riposo. Proseguiva la giornata lavorativa, come di norma. Ottenendo in cambio poco: un "grazie Nando!", di rado piccole ricompense, come un fiasco di vino. Nando ne soffriva, senza profferir parola. Aveva da mantenere la sua famigliola: me, mio fratello (in età scolare), mia madre, che si prestava a lavori saltuari domestici o faceva "maglie" per terzisti collegati al pratese.*

*Ci fu un patto secolare tra padrone e contadino (e mio padre lo era stato fin dalla nascita) che diceva: <<Ubbidienza C[i]eca tanto di giorno che di notte agli ordini dell' Amministrazione!>> la cui forza imperiosa era entrata (oggi usa dire) nel DNA del contadino, poi operaio, Nando. Un imperativo categorico. Sottrarsi al quale voleva dire mandare la famiglia fuori dal podere, con il marchio di inaffidabilità. Che l'avrebbe bollata come indesiderabile da qualsiasi altro proprietario. Dalla povertà, era passare alla miseria nera. Con poche speranze di sfangarla.*

*Quella dicitura, scritta nei contratti colonici nell'aretino (nella seconda metà dell'Ottocento, ma già operante da secoli), stabiliva che il contadino e la sua famiglia erano autorizzati a condurre un podere non loro, ma, di*

*fatto, loro stessi entravano nella fruibilità totale (“ubbidienza c[i]eca di giorno e di notte”) di un proprietario terriero.*

*Leggere il contratto di mezzadria, del 1° ottobre 1873, tra la famiglia Rosati di Casenuove di Sotto (Arezzo) e il suo padrone, è basilare per capire lo spirito del rapporto mezzadrile. Poco più di cento anni fa. A unità di Italia conclusa. Vigevano nelle campagne più che residui di servitù della gleba.*

*Questa contiguità tra padrone e contadino, nell'assoluto squilibrio di poteri, dette luogo a relazioni variabili: dall'assoluto servaggio finanche ad amichevoli e durature frequentazioni. Le occasioni di incontro erano offerte da numerose corvè imposte: fare alla padrona il bucato grosso (il lavaggio con ranno e sapone della biancheria); i capponi a Natale; altre ragalie a Pasqua e Carnevale; le primizie di frutta. Per quanto nascessero anche relazioni improntate a senso umanitario, restò sempre intorno al collo del contadino un nodo scorsoio perenne: alla minima disobbedienza l'escomio era sicuro! Bastava una spiata; bastava l'intervento malevolo di un fattore, del prete, della guardia campestre o dei fossi, del vicino invidioso,... e il contadino finiva, se gli andava bene, in un poderaccio improduttivo di mezza costa, o a pigione, campando male alla giornata.*

Un attacco da romanzo sociale che diventa subito saggio, con l'esibizione dei documenti, con in testa il libretto colonico della famiglia Rosati, che delimita l'ambito geografico: il cortonese con gli addentellati della Valdichiana e del comprensorio del Trasimeno. Il libro tratteggia, con un rigore scientifico che non nasconde la partecipazione affettiva, la struttura e la realtà della famiglia contadina, quindi fornisce l'inquadramento storico della mezzadria a partire dal medioevo, ma dedica la maggiore attenzione -e qui sta a mio avviso il valore del libro- alla lenta evoluzione del rapporto fra padroni e contadini, protesi gli uni a mantenere con un rigore spesso brutale i privilegi della proprietà e i vantaggi dell'istruzione, e gli altri a mitigare condizioni di vita spesso addirittura disumane, prima con piccoli sotterfugi e poi con progressive conquiste sociali.

Il lavoro era infatti efficacemente sintetizzato dall'espressione “da buio a buio” che non lasciava nessuno spazio per interessi estranei alla cura del podere ed era messo nero su bianco appunto nei libretti colonico: in quello della famiglia Rosati con la dizione: “obbedienza (sic) di giorno e di notte”.

Fabilli documenta i doveri del contadino: cura del podere, ferme restando tutte le operazioni di vangatura spurgo dei fossi, pulizia dell'aia che doveva essere costantemente ben spazzata, paglia asciutta nelle stalle, bestie bianche ben accudite, cantina pulita e odorosa di vino; senza trascurare una scrupolosa condotta morale e l'osservanza dei precetti religiosi. E documenta quel lento processo di riscatto che troverà nel Novecento armi e argomenti più appropriati, ma che si era affacciato già a fine Settecento nelle menti più attente e sensibili. Esempio in questo senso il pensiero del vescovo Ippoliti nella Istruzione Morale Economica sull'educazione e sui doveri dei contadini, e ancor più nella Lettera parentetica dalla quale traspare tutta

la portata del conflitto latente fra sfruttati e sfruttatori, quel conflitto che portò a successive conquiste, lente, ma inesorabili, fino ad un equilibrio più umano ed accettabile, raggiunto tuttavia, come si è visto, nel momento in cui, si può dire dalla sera alla mattina, veniva a scomparire il sistema. Un passo significativo fra i tanti riportati dal Fabilli è il seguente:

*Primieramente levatevi pur di capo questa massima generale con cui calunniate indistintamente tutto il ceto dei Contadini, dicendo: "Il Contadino ruba" proposizione, che io sento sempre in bocca di quei crudi, ed inumani Padroni, che stimano il Bifolco qualche cosa meno dei Bovi aratori, perché dall'esatto calcolo circa quello che riceve il Padrone, e quello che guadagna il Contadino, troverete che alcune volte il Padrone deve rifare al Contadino, perché ha ricevuto troppo anche col ricevere solo metà del fruttato di una terra sterile, ed ingrata.*

*Disapprovo e condanno nei miei popolani una occulta compensazione, ma condanno egualmente, e riguardo come complici, e cagione di tal peccato i loro inumani, ed ingiusti Padroni; che se i miserabili Contadini allungano tremando la mano al monte comune della raccolta, e se ne appropriano uno, e due staia, non ne troverete forse uno solo, che si sia preso questa libertà per divertirsi. No, la necessita gli ha costretti, hanno preso quel poco di più per non ridursi ad una nudità vergognosa, o per non morirsi di puro stento.*

L'appassionato documento dell'Ippoliti dovette avere molto seguito tanto è vero che ne ritrovo alcune idee in un aureo libretto scritto nel 1833 da Ignazio Malenotti (manco a dirlo un canonico: curiosamente a occuparsi di agricoltura e di doveri dei contadini sono soprattutto gli uomini di chiesa) intitolato *Il Padron Contadino*. Questo Malenotti, membro della Linneana di Parigi, era un vero esperto di cose rustiche in quanto autore di vari altri libri, veri e propri manuali Hoepli ante litteram: *Il Cultore di piantonaie, Il Vignaiolo, Il Pecoraio*.

Ferma restando la difesa del sistema della mezzadria, ritenuto unico possibile (il titolo stesso la dice lunga in proposito), vi si trovano ad ogni piè sospinto frasi come:

*"Il più delle volte certi padroni licenziano il contadino perché ha fatto una scarsa raccolta, della qual cosa non di rado è innocente, essendone stati essi medesimi la vera e principale ragione";*

o anche:

*"Nella vendita degli agnelli consiglieri di darne uno al contadino con l'obbligo però di non venderlo, ma di farlo mangiare alla famiglia, che se tutti i padroni assistessero il contadino in tutti i suoi bisogni, quanti meno cattivi contadini si troverebbero, e quanto meno poveri, quanto*

*meglio tenuti i poteri”; e ancora: “ Io ho conosciuto padroni con tutti benevoli e ospitali fuorché coi propri contadini: con essi sono tutta alterigia e disprezzo, trattandoli come se appunto fossero tanti schiavi o tanti giumenti ... bisogna persuadersi di questa verità oramai sulla bocca di tutti che amore fa amore e che gli uomini debbono essere trattati da uomini ...è voce universale che il buon contadino fa il buon padrone: io direi piuttosto che il buon padrone fa buono il contadino”!*

Paternalismo, certo -e non poteva essere altrimenti in un canonico- ma anche un’apertura veramente notevole per il 1833!

Il Fabilli non manca di sottolineare come le aperture, prudenti, ma anche trancianti, del vescovo Ippoliti (che si trovava a fronteggiare reazioni individuali ai soprusi e all’arroganza dei padroni) diventino aperte argomentazioni ai primi del Novecento nella relazione sulle classi lavoratrici rurali nella provincia (Berti, Primo congresso aretino del P.S.I., Cortona 1901) :

*Il bracciante e il colono non godono di alcuna libertà morale: pare che essi, insieme con la forza di lavoro, abbiano venduto ai padroni il proprio pensiero e la propria coscienza...*

Decisamente il falso mito della “condizione naturale” del contadino comincia a sgretolarsi e scompaiono le idealizzazioni di cui si nutrivano i teorici dell’inamovibilità del sistema mezzadrile, a farsi dai versi di Virgilio, abilmente deviati ad esaltare le fortune del contadino: *O fortunatos nimium...*, il famoso passo del II libro delle Georgiche: “Oh troppo felici gli agricoltori se fossero consapevoli dei loro beni! Ad essi offre la terra facile vitto, lontano dalle armi...” (il Malenotti lo mette addirittura in epigrafe del suo libro).

Fabilli documenta anche naturalmente i tentativi di precisazione di diritti del contadino, oltre che di doveri, nel regime fascista, successivi al biennio rosso, interessanti sulla carta, ma sostanzialmente vanificati dalla sproporzione nella possibilità di adire le vie legali fra proprietari e coloni (bastano a questo proposito certe pagine esemplari del Fontamara di Ignazio Silone, con i famosi cafoni platealmente ingannati da quei proprietari con i pantaloni a fisarmonica, a portafoglio per poterli allargare in occasione delle mangiate). E documenta anche gli embrioni di quelle che diventeranno le lotte sindacali: dai timidi tentativi individuali di solidarietà fra contadini alle vere e proprie rivendicazioni collettive del secondo dopoguerra.

Esauriente, anzi esaustiva nei limiti di un compendio, la descrizione dei protagonisti della famiglia contadina: il capoccia, la massaia, il bifolco, i ragazzi, i vecchi, nel periodo tra metà Ottocento e metà Novecento con una autentica lente di microscopio puntata su Cortona un comune pienamente rappresentativo della ruralità toscana. Fabilli studia i rapporti tra città e campagna, i contratti agrari, le malattie, l’igiene personale, abitativa, di lavoro; ma anche le devianze, la stratificazione sociale nelle campagne, la mobilità economica in senso ascendente e discendente; e si allarga alle relazioni sociali, economiche, contrattuali col padrone, alla partecipazione ai mercati

ai rapporti con le autorità, alla cultura materiale, ai i pregiudizi rispetto alle innovazioni (di cui non mancavano di avvantaggiarsi i padroni) e infine all'interesse per il sacro.

E veramente si leggono tutto d'un fiato le pagine dedicate ai doveri (tanti) e diritti (pochissimi e troppo spesso neutralizzati) del colono a partire dalla regola fondamentale: la divisione a metà. Si entra nella mente e nella casa del colono, si analizzano le condizioni igieniche degli uomini e degli animali, si condividono gli obblighi del colono in merito ai patti di fossa, all'orto, al pollaio, agli animali da cortile, e agli alberi da frutta.

Particolare interesse rivestono oggettivamente le pagine dedicate al progressivo sviluppo dell'assistenza medica, dall'appello per la costituzione del comitato aretino contro la tubercolosi mosso dalla rivista "Il Cesalpino" nel n. 1 del 1907 al celebre Giuseppe Sanarelli, alla lotta contro la pellagra a Cortona: scopriamo così che risale alla primavera del 1905, (in ritardo di almeno tre anni rispetto ad Arezzo) l'istituzione di 3 locande sanitarie: a Mercatale, Teverina, e Poggioni, tutte frazioni montane nelle quali il fenomeno pellagroso era più diffuso. Con risultati insoddisfacenti, come rileva l'ufficiale sanitario del Comune, Augusto Cianni:

*È assurdo sperare la guarigione del morbo dopo pochi giorni che un vitto solo in parte sano e nutriente viene somministrato a poveri infelici che partono a piedi dalle loro dimore, per lo più lontane parecchie miglia, in regioni montuose e ogni giorno tornano ai loro tuguri ove li attendono torta e polenta, da cui attingono nuovo virus pellagroso...*

Scopriamo comunque che la provincia di Arezzo, per merito del Sanarelli (Monte S. Savino, 1864 -Roma 1940), fu pioniera nell'esperienza igienico-sanitaria. Infatti il Sanarelli riuscì a costituire nel 1907 il primo laboratorio provinciale consortile nella nostra provincia. Dico riuscì, perché da una sua nota, scovata dal Fabilli e riportata nel libro, ci rendiamo conto di quanto fosse difficile far passare aperture di civiltà. Dice il Sanarelli:

*"Ricordo che allorquando, nel 1907, riuscii a creare nel Capoluogo della mia Provincia, in Arezzo, il primo laboratorio provinciale e consortile d'igiene e vigilanza sanitaria, potei consegnare ciò solo a prezzo di non pochi sforzi. Dovetti spiegare e giustificare a lungo lo scopo benefico della mia iniziativa, contro ogni sorta di resistenza e soprattutto di incomprensioni ...[ ..] quell'istituzione forma ormai il pilastro centrale dell'intero ordinamento medico e igienistico della provincia di Arezzo".*

L'iniziativa fu veramente lungimirante, tanto da apparire ancor oggi, con le dovute considerazioni sulla differenza della mole di cognizioni tecnico scientifiche, moderna e attuale. Basti pensare che al costituendo laboratorio consortile già allora venivano affidati i compiti di eseguire gratuitamente per i Comuni Consorziati analisi chimiche, batteriologiche e micrografiche; analisi delle acque potabili, di vini, birre,

aceti liquori e acque gazzose, del caffè, delle carni macellate, dei cereali, farine e paste e perfino degli utensili domestici

Molte colpe ricadono naturalmente sui padroni del tutto noncuranti delle necessità di cura dei loro contadini e spesso noncuranti delle pessime condizioni igieniche delle case, giustamente definite dal Cianni “tuguri” e addossate a concimaie completamente inadeguate. La descrizione delle case contadine, valida fino a tutta la prima metà del secolo scorso ( e anche fino a tutti gli anni Cinquanta), riportata dal nostro autore è impressionante:

*Nel nostro Comune le case per la massima parte sono anguste, ad un sol piano e in cattivo stato di mantenimento. Quasi tutte hanno la scala esterna e la prima stanza che s'incontra al primo piano, serve ad uso di cucina, le altre che seguono, sono tenute per stanze da letto. Al piano del terreno vi sono le stalle, la stanza riservata per il telaio, altre per uso di cantina e granaio. Le stalle sono quasi tutte senza essere selciate e così, oltre ad andare perduti gli escrementi liquidi del bestiame, il terreno s'impregna di sostanze, che poscia esalano miasmi dannosissimi per i capitali (così erano chiamate le bestie bianche) ivi ricoverati. Spesso queste stalle sono troppo piccole e oscure, cose contrarie ad un buon allevamento del bestiame, giacché l'aria, che è il primo elemento, in quei veri tuguri diventa mefitica. Di più si aggiunge il riprovevole uso invalso in quasi tutti i nostri coloni del tenere ammassato il concime dentro queste malefiche stalle, uso ormai reso comune dalla mancanza di concimaia.*

Segue la tirata contro i padroni che per avarizia e vero e proprio cinismo si rifiutano di costruire strutture adeguate a fungere da concimaia: e si noti che tirate del genere si trovano già nell' Ippoliti e nel Malenotti!

Spesso poi la causa delle malattie era l'ignoranza generalizzata, come si evince da un caso curioso di avvelenamento di un centinaio di persone nel cortonese nel 1906. Il dott. Tommaso Campanacci, padre del celebre patologo Domenico, ne individuò la causa nel piombo, presente sotto forma di polvere nella farina e nella crusca: la maggior parte dei molini del comune aveva riparato con piombo le falle delle macerie ed aveva innestato le bronzine col piombo: e il velenoso metallo era passato nella farina.



Interessante un opuscolo di propaganda sanitaria, teso alla prevenzione della pellagra, diffuso dal Prof. Arnaldo Pieraccini, sotto forma di dialogo tra il contadino e il medico, distribuito gratuitamente dai medici condotti. Il dialogo pedagogico così concludeva:

*Il contadino -E se la pellagra in ogni modo si sviluppa?*

*Il medico -Allora ai rimedi. Primo fra tutti quello di sospendere immediatamente l'uso del granturco sotto qualsiasi forma e non tornarci più, per nessuna ragione, mai. Quindi procurarsi dal medico il foglio per godere del sale gratuito cui da diritto la legge che dianzi ti ho ricordato e farsi fare le carte per usufruire della alimentazione curativa alla quale pure il pellagroso ha diritto per legge. Poi, naturalmente, prendere le medicine che il medico suggerirà, tenendo presente però che la migliore ricetta che il dottore potrà segnare sarà quella destinata ad essere spedita al macellaio.*

*Il contadino -E non dal vinaio eh Sor Dottore?*

*Il medico -Precisamente, perché, e pare tu l'abbia capita che il vino, il sudiciume e l'ignoranza sono buoni amici delle due buone sorelle la miseria e la pellagra».*

Del massimo interesse sono le pagine dedicate al ruolo delle donne, alle convenzioni relative al matrimonio, all'educazione dei figli e alla gerarchia interna della famiglia il cui idealizzato "armonioso ordinamento" entra in crisi quando i giovani maschi di casa cominciano a mal sopportare la sottomissione al "capoccia", unico autorizzato e tenere il pur scarso denaro liquido e a trattare col padrone, e reagiscono sottraendosi alla terra con l'emigrazione, sia interna che all'estero, massimamente in America.

Il tutto solidamente basato su una vasta bibliografia che rende il libro assolutamente affidabile. A proposito dell'emigrazione il Fabilli ricorda il caso esemplare dello zio di un colono, Quinto Piselli, lo zio Santi. Mette conto di leggerlo perché dice più di un testo scientifico di storia:

*Il capoccia doveva essere autoritario con i familiari, quanto remissivo e flessibile col padrone. Unico membro della famiglia autorizzato a interloquire. Pena la disdetta. Quinto Piselli ricordò:*

*Era capitato che lo zio Santi, avendo bisogno di qualche soldo, ed il nonno in tasca non ce l'aveva, a quel punto si doveva andare dal padrone che teneva i soldi nello scrittoio. La sera il nonno e lo zio baccagliarono un po' dopo cena, baccagliarono anche quando il mio nonno era andato a letto. Allorché il mio nonno prese il libretto in camera e lo buttò sopra il tavolo al mio zio. Questo la mattina, prese il libretto, e andò dal padrone. I soldi glieli dettero, quanti non lo so, pochi di certo! Comunque quei pochi ci arrivarono. La sera del giorno seguente che lo zio era andato alla Pietraia, fece la spesa, e riportò i maccheroni e altra roba. Fece fare la cena alla mia mamma, e la sera ci salutò tutti. Disdetta immediata! Quando il fattore fece al padrone l'insistenza di tenerci, il padrone si giustificò dicendo: <<La mando via per due ragioni: per la prima quella della sospensione della battitura, ma più per la seconda, perché a prendere i soldi ci doveva venire da sé il capofamiglia!>>Ma lui si vergognava andarci". Piselli definì "vergogna andarci" l'atteggiamento del capoccia che valutò inopportuno chiedere soldi, conoscendo il carattere del padrone.*

Non si trattava certo di pudore o, peggio, di pusillanimità. Il coraggio avrebbe potuto anche esserci, ma il capoccia era abituato ad attaccare il carro dove voleva il padrone. Diversamente ci sarebbe stata la rottura del contratto. Come puntualmente accadde nel caso dei Piselli. Quando ci furono nel 1913 alcune proteste nelle trebbiature, a Pietraia e Ferretto una trentina di giovani scapoli emigrarono, in America. Tra questi, lo zio Santi. Che volle festeggiare la partenza dall'Italia con una bella mangiata. Senza escludere -commenta argutamente il Fabilli- che, allo scrittoio davanti al padrone, si sia tolto qualche sassolino dalle scarpe.

Ma c'è ben di più. Infatti il libro mantiene assai di più di quanto prometta il titolo perché presenta in felice sintesi la storia mezzadrile a partire dal Medio Evo fino al dibattito sul ruolo mezzadrile, sviluppato in Toscana dalla fine del Settecento all'*Inchiesta Agraria Jacini*; analizza la stratificazione sociale nelle campagne cortonesi, utilizzando dati contenuti nei registri degli *Stati dei capi di famiglia*, dal 1854 al 1871 documentando tre tipologie di realtà frazionali di campagna di collina e di montagna. Presenta anche uno studio sulle devianze sociali dei contadini avvalendosi di una statistica sui reati e le condizioni socio-economiche dei detenuti nel carcere di Cortona nell'anno 1860.

Mediante l'analisi capillare del libretto colonico della famiglia Rosati (1873-1925), residente nella periferia di Arezzo documenta nella loro concretezza i rapporti (economici e di potere) tra padrone e contadino illustrando le regole fondamentali che ne erano alla base: la disdetta, la durata dei contratti e termine per la disdetta, le proibizioni e gli obblighi (dalla cura del bestiame, all'educazione dei figlioli, alle convenzioni riguardo il matrimonio delle ragazze da marito, al modo di salutare iol padrone col cappello in mano e la formula "la saluto sor padrone"), la figura del capoccia e della massaia, l'embrione di una coscienza politica con le prime lotte sindacali, la giornata del contadino (...da buio a buio...), la scoperta del mercato da

parte del contadino, il modo di dirimere le questioni che nascevano continuamente fra il contadino costretto ad essere furbo e il padrone irrimediabilmente avido e sopraffattore. E non manca l'informazione su gli aspetti giuridici di tali questioni: apprendiamo così -ma la cosa non ci stupisce più di tanto- che solo nel secondo dopoguerra dalla parte colonica si comincia a rivolgersi alla giustizia: insomma quando la mezzadria stava per dissolversi e le secolari diatribe stavano per scomparire nella polvere del tempo.

E c'è di più ancora: il Fabilli riporta lo stato familiare nelle parrocchie di Creti, Montanare e Cantalena relativamente agli anni 1854, 1860 e 1871: è interessante notare che il lungo elenco di nomi riporta per quasi tutti la dizione "povero", per molti la dizione "miserabile", per pochissimi la dizione "mediocrementemente comodo" e solo per tre casi la dizione "comodo": sono i tre parroci!

E non è ancora finita: il libro è anche un'intrigante sezione iconografica, straordinariamente complementare al testo nell'oggettiva, talvolta spietata, potenza documentaria del mezzo fotografico.

Insomma se è vero, come ammonisce il Giusti, che *il fare un libro è men che niente se il libro fatto non rifà la gente*, questo del Fabilli è un libro che si legge come un romanzo, ma al tempo stesso educa e scuote come una botta di vita.

(Arezzo, Sala dei Grandi della Provincia – 11 ottobre 2013)